

“Too Far for Light to Travel”

di Flaminia Ciufferi

Nella sua personale visione, Valerio D’Angelo gioca con le potenzialità fisiche della luce, offrendo esperienza diretta delle sue possibilità materiche e concettuali. La serie di lavori installativi di *Too Far for Light to Travel* dimostra un approccio trasversale che riconfigura le radiazioni luminose nell’interazione con differenti materiali, affrontando il tema del contrasto tra luce e oscurità, conoscibile e ignoto, concreto e intangibile.

Il medium luminoso è un geloso custode che bipartisce il cosmo in quel che possiamo e non possiamo conoscere, uno strumento di delimitazione della realtà. È un alfabeto adottato dall’artista per parlare di lontananza, che ci spinge a provare una paradossale mancanza per ciò che è al di fuori della nostra percezione.

L’esplosione cosmica di ***Collateral Display (2023)*** ci attrae grazie al fascino del riflesso per poi ribaltarne il contenuto. La pellicola dicroica muta la natura degli specchi così come la realtà che riflette, isolandola da noi. Prendendo vita negli effetti della rifrazione, le opere divengono portali d’accesso a mondi illimitati di cui potremmo essere noi stessi il riflesso: è nello scarto tra la prossimità dell’immagine contemplata e il suo distacco concettuale che ad ogni sguardo viene contestata la centralità della nostra esistenza e dissolta l’unicità.

Ritroviamo lo stesso senso di spaesamento nello scorgere la diapositiva di ***What do we see when we stare into darkness (2024)***. Posto al centro del proiettore, un frammento alterato di pellicola dicroica plasma la proiezione di un’entità indefinita, a metà tra il microscopico e l’infinitamente grande, in cui abbandona la tridimensionalità. Ad abitare l’ambiente centrale della galleria sono le otto colonne di ***Too far for light to travel (2024)*** che, nella loro trasparenza, rendono visibile il viaggio dei fasci di luce e restituiscono concretezza a un fenomeno visivo di cui altrimenti coglieremmo solo l’impalpabilità. L’altezza totale delle colonne, quindici metri, si riferisce alla distanza di quindici miliardi di anni luce percorribile dai fotoni prima di esaurire la loro energia. È a tale valore che corrisponde il confine dell’universo osservabile, nonché della nostra conoscenza. Oltre questo termine ogni cosa si sottrae alla vista, dando vita a una proiezione della realtà intuibile solo attraverso la speculazione, dove creatività e scienza si fondono in un unico discorso sull’ignoto.

Lo stesso titolo della mostra rimanda non tanto alla condizione di luminosità, quanto più al momento in cui questa decade. Se ciò che è visibile è conoscibile, quali dinamiche entrano in campo nel momento in cui viene a mancare la visibilità? Testimoni dei risvolti materici della luce, controparte dialettica del buio, siamo invitati a perderci nelle infinite letture dell’oscurità, un’assenza che dilata l’immaginazione.